

L'ESCALATION

Gaza, torna l'orrore Bombe sul parco giochi

● **Netanyahu tuona: «Non esiste guerra più giusta», dopo l'uccisione di 4 israeliani a Eshkol con un razzo** ● **Nove i bambini palestinesi morti solo ieri** ● **Colpito l'ospedale principale di Gaza**

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Gaza, orrore senza fine. Gaza, dove ogni giorno si consuma una strage di innocenti. Gaza, l'inferno in terra. Gaza, dove non esistono spazi in cui bambini possono rubare alla guerra un momento di spensieratezza. Gaza, il massacro in un parco giochi. È dura la vita, la mancanza di attacchi aerei a Gaza. Le forze di difesa israeliane hanno ripreso a colpire obiettivi «terroristici» nella Striscia, riporta il sito internet del *Jerusalem Post*. La decisione delle forze di difesa israeliane è stata presa dopo il lancio di diversi razzi contro la città dello Stato ebraico nelle ultime ore. Nonostante entrambe le parti avessero accettato in maniera non ufficiale una tregua, ieri mattina un bambino palestinese di 4 anni, Jibril Jnaid, è stato ucciso da colpi esplosivi da un tank israeliano nel nord della Striscia nelle vicinanze del campo profughi di Jabalya.

ORRORE SENZA FINE

Ma la strage più orrenda avviene nel pomeriggio, quando due bombardamenti aerei israeliani paralleli, uno su un parco giochi nel nord della Striscia e un altro sugli ambulatori dell'ospedale di Shifa, a Gaza City, uccidendo nove bambini, tutti al di sotto dei dodici anni, denunciano fonti mediche locali. Uno dei due bombardamenti ha colpito un parcheggio, al bordo della spiaggia, nella parte occidentale del campo profughi di Shati: un drone israeliano ha sorvolato la zona e, secondo fonti palestinesi, ha lanciato un proiettile sul campo dove in quel momento giocavano vari bambini. L'attacco ha lasciato anche decine di feriti. L'altro raid ha colpito gli ambulatori esterni del principale ospedale di Gaza e, secondo fonti ospedaliere, nell'impatto hanno perso la vita almeno tre persone. I bambini stavano giocando su un'altalena quando l'attacco ha colpito il parco, afferma Ayman Sahabani, capo del pronto soccorso dell'ospedale Shifa, anch'esso colpito nei raid. Il portavoce dei servizi d'emergenza, Ashraf al-Qudra, ha riferito che dieci persone hanno perso la vita, compresi nove bambini che stavano giocando nel campo profughi di Shati; al-

no quarantasei i feriti, tra i quali molti bambini. I residenti del posto hanno denunciato che diversi missili sono stati sparati contro un risciò a motore vicino a dove i bambini giocavano. «Un F16 ha sparato cinque razzi contro una strada nel campo Shati dove i bambini stavano giocando», ha detto uno di loro. L'esercito israeliano nega, però, di aver aperto il fuoco contro l'ospedale e contro il campo giochi. Fonti militari citate dalla rete televisiva *Channel 2* affermano che l'esercito non stava operando in quell'area e che è probabile che l'esplosione a Shifa sia responsabilità di Hamas. «Pochi minuti fa ha scritto il portavoce militare nel tardo pomeriggio - terroristi hanno lanciato razzi contro Israele: uno ha colpito l'ospedale di Shifa, l'altro il campo profughi di Shati». In particolare, riferisce *Yedioth Ahronoth*, secondo Tsahal, il campo profughi nel nord della Striscia è stato colpito da un razzo sparato da Hamas, mentre l'ospedale al-Shifa è stato raggiunto dal missile di una cellula della Jihad Islamica. Gli appelli alla tregua cado-

no nel vuoto. A dominare è sempre e solo il linguaggio della violenza. E della morte. Quattro israeliani sono stati uccisi e altri 6 feriti da un razzo lanciato dalla Striscia di Gaza nell'area di Eshkol, nel sud d'Israele: attacco rivendicato dal braccio armato di Hamas. Cinque miliziani palestinesi che si erano avvicinati a un kibbutz nel sud di Israele sono stati uccisi dall'esercito dello Stato ebraico. Lo ha dichiarato una fonte dei servizi di sicurezza israeliani. I residenti del kibbutz Nahal Oz, vicino alla Striscia di Gaza, sono stati costretti a barricarsi in casa nel timore di un'infiltrazione, ma Tsahal - secondo questa fonte - ha ucciso cinque «terroristi». Dall'inizio delle ostilità, l'8 luglio scorso, sono rimasti uccisi più di 1.050 palestinesi. I feriti solo oltre 6mila. Sono 54 le vittime israeliane, di cui 47 soldati. Il portavoce militare israeliano ha riferito che sono stati 2.538 i razzi lanciati su Israele dalla Striscia di Gaza dall'inizio delle ostilità.

SENZA SCAMPO

Al Consiglio di Sicurezza dell'Onu che tornava a chiedere un cessate-il fuoco-permanente, ribatte Netanyahu, secondo cui la posizione del Consiglio di Sicurezza «non tiene conto della sicurezza di Israele», ha affermato in una telefonata con il segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon. Per il premier israeliano inoltre, la risoluzione «riferisce dei bisogni di un gruppo terrorista omicida che attacca civili israeliani e non ha risposta per i bisogni di sicurezza di Israele». Il segretario delle Nazioni Unite Ban Ki-moon prova di nuovo a invocare la tregua «nel nome dell'umanità». Non ci sarebbero luoghi sicuri dove nascondersi, ha detto Ban «ogni scuola e ogni rifugio è diventato un obiettivo». In una nota diffusa dal suo portavoce, il numero uno del Palazzo di Vetro sottolinea come «israeliani e palestinesi» abbiano la «responsabilità di porre fine alle ostilità per avviare un dialogo serio e affrontare le cause all'origine del conflitto». Ma anche questo appello cade nel vuoto. L'offensiva non si ferma. In serata, Tsahal ha intimato a migliaia di palestinesi che vivono nei pressi di Gaza City di evacuare poco dopo che un proiettile di mortaio ha ucciso almeno quattro civili israeliani nel sud dello Stato ebraico. «Poco fa, sono state fatte delle telefonate e inviati degli sms alla popolazione civile di Shejaiya, Zeitun e di Jabalya est chiedendole di evacuare immediatamente verso il centro di Gaza City», si legge in un comunicato dell'esercito, che si riferisce a tre zone a nord, sud ed est di Gaza City. Si prepara un'altra notte di paura e di morte.

LA TESTIMONIANZA

«All'ospedale di Shifa un paziente su due arriva quasi morto»

Un paziente su due che arriva già praticamente morto all'ospedale di Shifa, l'unico di Gaza City. A dirlo, a *Le Monde*, è Cécile Choquet, volontaria di Medici senza Frontiere, l'unica ong sanitaria internazionale presente sul posto. La dottoressa descrive una situazione «molto difficile» nella quale arrivano dai 150 ai 200 feriti al giorno, spesso in condizioni molto gravi, con una équipe medica insufficiente, scarsità di medicine e plasma, e deficit di organizzazione. In più ci sono spesso interruzioni della luce. E spesso anche il personale medico finisce sotto tiro o come ieri sotto le bombe.



Sparito da un anno appello per Dall'Oglio

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

«Vorremo riabbracciarlo, ma siamo anche pronti a piangerlo». È con voce rotta dall'emozione che Francesco, la sorella di padre Paolo Dall'Oglio, chiede notizie certe sulla sorte del suo congiunto, il gesuita di 59 anni «scomparso» esattamente un anno fa, il 29 luglio 2013 a Raqqa, nel nord della Siria, la zona controllata dai ribelli islamisti. Il religioso da oltre 30 anni in Siria e impegnato nel dialogo tra Cristianesimo e Islam, aveva raggiunto quella località in modo clandestino. Damasco, in-

fatti, aveva deciso di espellerlo per le sue critiche al regime. Padre Paolo aveva deciso di raggiungere quell'area controllata dall'organizzazione «Stato islamico dell'Iraq e del Levante», legata ad Al Qaida, per negoziare la liberazione di alcuni ostaggi. Ma lui stesso da «negoziatore» sarebbe diventato un «sequestrato», caduto nelle mani di una filiale locale di Al Qaida, chiamata «Emirato di Tal al Abiad». Da allora non vi è stata più alcuna certezza sul destino del padre gesuita.

I fratelli del religioso hanno affidato ad un videomessaggio postato su YouTube il loro appello per chiedere «ai responsabili della scomparsa di un uomo

Se non torna la politica esploderà tutto il Medio Oriente

IL COMMENTO

LUIGI BONANATE

● **GLI INCENDI - LO SAPPIAMO - FACILMENTE SI PROPAGANO: È ESATTAMENTE CIÒ CHE STA SUCCEDENDO IN QUEL CHE È DAVVERO IL «VICINO ORIENTE»**, come si diceva una volta, e come dovremmo ricominciare a chiamarlo, dato che tutto quel che vi succede è «vicino», vicino a tutto il mondo. Infatti, se oggi diciamo Libia, vuol dire che stiamo parlando di questione israelo-palestinese; e se diciamo Israele, dobbiamo parlare anche di Siria, e la Siria ci dice che se la Cina e l'Unione Sovietica non avessero messo il veto a un intervento di interposizione più di un anno fa... e se diciamo Siria dobbiamo parlare anche di Iraq. E come nascondersi che l'Iraq è arrivato all'onore (al disonore) del mondo dopo che gli americani erano arrivati in Afghanistan?

Questo semplice principio di contiguità (che dovrebbe ispirare, nella sua semplicità, qualsiasi analisi della politica internazionale) ci costringerebbe a questo punto a inserire nell'elenco l'Ucraina, sia nelle sue vicende di parziale separatismo, sia nella guerra civile che vi si sta sviluppando, dove un grande (ma moralmente molto piccolo) despota, come Vladimir Putin, ha potuto fare il bello e il cattivo tempo senza che nessuno gli si opponesse. L'analisi della politica internazionale nel mondo occidentale è affetta da una grave malattia psicologica (o, se sembra più suggestivo, ottica): l'idea dominante è sempre quella che confida che, prima o poi, le cose si aggiustino: qualche settimana di crisi, qualche morto e poi le cose vanno a posto. E invece, quanto più spazio si lascia all'alternativa alla politica, che si chiama violenza, tanto peggio le cose del mondo andranno. Scomodando solo per un attimo

esempi di massima importanza (e che speriamo non servano per noi) la Prima guerra mondiale scoppiò intanto che tutti dicevano che sì, che c'era un problema ma che la guerra, no, una guerra per la Serbia non si sarebbe mai fatta. E nel 1939, la speranza di tacitare Hitler con qualche concessione territoriale ottenne l'effetto che sappiamo...

Nei mesi e nelle settimane scorse si sono svolte elezioni in Afghanistan ma non piacendo a Karzai i suoi esiti non sono ancora entrati in vigore. Le elezioni fatte in Iraq sono uno sberleffo totale ai principi democratici. Addirittura Assad di Siria ha avuto l'impudenza di indire e «vincere» (come sarebbe potuto andare diversamente?) le elezioni politiche in un Paese ridotto materialmente, e non metaforicamente, in un cumulo di macerie. Vorremmo vedere le liste elettorali...

E ora, il dramma di Gaza, e poi la ripresa della crisi libica: non ci si dica

che nessuno se l'aspettava e che è stata imprevedibile. Non sarebbe vero: dalla fine del 2011, quando Gheddafi venne ucciso, intanto che gli occidentali si preoccupavano di sistemare al meglio il loro futuro petrolifero, gli scontri tra le fazioni interne venivano ignorati perché l'Occidente non voleva interferire, per non mettere in crisi gli affari. E nessuno poteva chiudere gli occhi di fronte alla miseria della vita quotidiana di Gaza: sia ben chiaro, nessuno approva alcuna violenza né concede una giustificazione a chi reagisce a una provocazione (i tre ragazzi israeliani rapiti e uccisi, con il conseguente linciaggio di un giovane palestinese da parte di altri giovani, israeliani questa volta). Non stiamo assistendo a delle gare ma a delle tragedie: i più di mille morti palestinesi sono una specie di virus che penetrerà nel giudizio politico-morale di migliaia di giovani palestinesi che odieranno, per sempre, Israele e gli amici di Israele.

Non sarà mai lo spirito di vendetta a risolvere le crisi, anzi. Non servirà mai girare gli occhi mentre i nostri amici (quali che siano) stanno sparando e uccidendo: dobbiamo invece guardarli negli occhi e spiegar loro che saranno i prossimi a cadere vittima delle loro stesse armi. Se lo lasciamo andare a avanti così, il gioco - ma non di gioco si tratta, bensì di dramma - potrebbe continuare a lungo perché nessuno se la sente di svolgere un'azione di spegnimento, di intervento politico non di parte, ma rivolto a impedire la violenza contro chicchessia: il problema non è salvare degli israeliani o dei palestinesi, ma degli esseri umani. Dove sono gli Stati Uniti, dove l'Unione Europea, dove la Russia e dove la Cina? A che cosa servono le chiacchiere all'Onu? La politica internazionale è una realtà sola, ci coinvolge tutti quanti e tutti insieme dobbiamo intervenire per far tacere - dovunque - le armi. Poi si discuterà.